

I "Ricordi", dell'Abba e il Carducci

Dei rapporti che intercorsero tra il Carducci e l'Abba è ormai nota a tutti, nelle sue linee generali, la storia. Ciò che, fino ad oggi, non è stato sufficientemente chiarito è quando questi rapporti ebbero inizio, e quali furono, e in che stesura si presentavano, i primi « ricordi » inviati dall'Abba al Carducci nel maggio 1877.

Per alcune fortunate ricerche, posso rispondere a questi interrogativi.

* * *

A Francesco Selavo, ufficiale nell'esercito e garibaldino, che aveva conosciuto il Carducci a Bologna nel 1869 mentre vi era di stanza col proprio reggimento, e che dell'Abba era stato commilitone del Volturmo e ne era conterraneo, spetta il merito di aver contribuito a far nascere questa amicizia, ed è nelle lettere del Carducci a lui che è indicato il tempo in cui essa ebbe inizio.

Tuttavia, per un equivoco che deve attribuirsi allo stesso Selavo, la lettera che ci interessa, perchè riporta il primo giudizio del Carducci sopra lavori dell'Abba (il poema « Arrigo », « Da Quarto al Volturmo » e la canzone « In morte di Francesco Nullo ») è, nell'*Epistolario* carducciano, erroneamente datata 10 marzo 1871. Infatti una lettera dello Selavo al Carducci del 13 aprile 1872 ci informa che solo in quel giorno, e con l'incarico dell'autore di « ...dirle tante cose, benché non lo conosca che da' suoi lavori », gli fu inviato il poema; un timbro postale sulla copertina del canto ci dimostra poi che esso arrivò a Bologna solo il 21 aprile 1872.

Ad abundantiam e per maggior precisione, noterò anche che il Carducci dice in un passo della lettera: « ...ho da prepararmi a mettere insieme per domenica prossima una lettura su Goffredo Mameli ». Ora, poichè è noto che la lettura sul Mameli fu tenuta a Bologna, su invito della *Leggenda per l'istruzione del popolo*, la domenica 30 giugno 1872, è chiaro che la lettera deve essere stata scritta negli ultimi giorni del giugno '72 e che è in tale epoca che deve porsi l'inizio dei rapporti tra il Carducci e l'Abba anche se, allo schivo e modesto garibaldino, occorre ancora più di un anno (16 settembre 1873) prima di avere il coraggio di scrivere di proprio pugno a Giosuè Carducci.

* * *

Tra le varie opere che il Carducci pensò di scrivere, ma che poi tralasciò, è anche una vita di G. Garibaldi. Fu nel 1877 che questa idea gli venne e, per poterla concretare, oltre a rivolgersi al Generale stesso, richiese ricordi a vari partecipanti alle imprese garibaldine. Tramite lo Selavo, fece tale richiesta pure all'Abba che così gli rispose:

Cairo Montenotte, 3 maggio 1877

Caro Carducci,

L'amico nostro capitano Selavo, mi ha lasciato di mandargli per voi le note che avrei potuto cavare dalle mie memorie. Io mi sono provato a farlo, raffazzonando gli appunti presi giorno per giorno in Sicilia: ma dubitando che l'amico nostro non sia più in Bologna, le mando a voi adirittura. Se vi pare di poter cavare da esse qualche linea, scrivetemi, ed io ve ne manderò delle altre; lieto di aver serbato memoria delle piccole cose che vidi fare dal Grande uomo. Però non vi taccio che mi sono peritato assai prima di decidermi a credere che questi appunti meritino d'essere letti; ma alla fine ho pensato di rimettermi in voi. Fatene quel che vi pare. Selavo mi parla di voi, della vostra salute. Veggo che voi state bene, e ne godo, e mi pare che l'aver preso a scrivere la vita del Generale sia segno in voi di giovinezza d'animo, per me già perduta. Spero di leggere presto le vostre pagine. Intanto abbiatevi per vostro amico.

G. C. Abba

L'Abba allegava alla lettera un foglio — testè rintracciato tra i manoscritti di Casa Carducci — su cui aveva trascritto queste note:

« A un'ora di notte, egli venne fuori dal cancello della villa Spinola e attraversò la strada fra la folla che gli fece ala silenziosa e solenne. Portava sulla spalla la sciabola. Per un vano del muricciolo, di faccia alla Villa, scese con passo franco giù pel sentiero che mette al mare lì sotto e disparve nell'oscurità. Allora cominciammo a discendere anche noi, per montare sulle molte barche raccolte in quel piccolo seno. A un tratto alta, vigorosa, chiamò da lungi: La Masa! Era la voce del Generale che si allontanava vogando verso Genova.

« (A Talamone) Lo vidi apparire improvviso vestito da Generale dell'esercito Sardo. I suoi lunghi capelli biondi e la sua lunga barba sfiguravano assai sotto quel berretto gallonato e senza garbo. Nelle mosse non era più lui, quei panni lo impacciavano, pareva sia più piccino. Aveva a lato il Montanari da Mirandola, il quale

celiava con lui, paragonandolo a un leone infagottato in una livrea. Il generale sorrideva.

« Tra Marsala e il campo di Rampagallo si era fatta una sosta, ad una fattoria, in mezzo al deserto. Era mezzodì. Il generale sedeva dinanzi la casa a piè d'un olivo, e mangiava pane e cacio, affettandolo alla buona, con un suo coltelluccio. Guardava noi sparsi intorno come una tribù errante; Bixio, Carini, Bassini tutti i comandanti delle compagnie lo circondavano; e la semplicità di quell'uomo, mi metteva nell'animo uno sgomento che non ho mai potuto spiegare a me stesso.

« (Calatafimi) L'ufficiale che portava la bandiera, mi mandò al Generale per chiedergli dove si avesse a collocarla. Era una bella bandiera, in mezzo alla quale era figurata l'Italia che spezza le sue catene. Gli Italiani residenti in Valparaiso l'avevano mandata in dono al Generale nel 1855, come diceva la leggenda scritta in oro a trapunto. Il Generale si era messo su d'un poggio, tra certe rocce, circondato dallo Stato Maggiore, Türr Sirtori Tukery ed altri egregi ed antichi soldati. Egli badava alle mosse dei regi, che si attelavano, al suono malinconico e cupo delle loro trombe, sulla collina di faccia chiamata Pianto Romano. Io mi fermai dietro tutti, battendo sullo schioppo tanto che qualcuno si volgesse. Il primo a farlo fu Türr. Mi domandò che volessi. Feci l'imbasciata. « La bandiera? — disse il Generale con un non so quale esultanza nella voce: — ditegli che la porti sul mamelon più alto, e che la faccia sventolare! » Io corsi con un gran batticuore a portar la risposta che mi scottava le labbra. Mezz'ora dopo, quando il combattimento era appiccato, e noi eravamo già alle falde della collina formidabile coperta di battaglioni regi; io rividi il Generale. Camminava a piedi, colla sciabola sulla spalla inguainata, appunto come quando discese dalla Villa Spinola al mare. Lento, grave, uguale in tutto a quello d'allora, soltanto portava più erta la testa. Le palle grandinavano fitte. Bixio a cavallo corse a lui, lo afferrò per una spalla, e poderoso com'era se lo tirò dietro la groppa per coprirlo, gridando: « Generale volete farvi uccidere? ». Il Generale crollò il capo sorridendo, e sciolto con dolcezza da Bixio, che non osò insistere, tirò innanzi. Più tardi, quando la collina era nostra fin quasi in cima, e ci si raccoglieva per l'ultimo assalto, il momento era così solenne, decisivo e pieno d'avvenire, che al Generale deve essere parso un secolo. « Animo Giovinotti, ancora uno sforzo ed è finita; l'unità d'Italia è lassù ». Così io lo intesi dire, mentre percorrendo le file di noi tutti coricati al suolo, passò vicino a me. Non si udiva più schioppettate, se non qua e là, la battaglia pareva sospesa. Ma si era tanto vicini che i Regii rotolavano giù dal pendio grosse pietre, o ne scagliavano in aria alla ventura. Si disse che il Generale fu colpito da una pietra nella spalla sinistra. Urlavano lassù « Viva lo Re! ». Noi si taceva. A un tratto squillò una tromba, si gridò « la ban-

diera! la bandiera! » la si vide portata innanzi, balzarono tutti e su si diede dentro a baionette calate che fu una cosa lagrimevole e sublime. Allora i regi cominciarono a ritirarsi con grande scompiglio; poi un po' meno disordinati, quando si mise a proteggere la ritirata il loro battaglione di cacciatori, che era l'ottavo di numero, nell'esercito del Borbone. Pareva che fosse non in campo a far davvero ma per esercizio, tanto le mosse delle sue quadriglie erano precise e pacate. Il Generale di sotto a un albero che gli faceva ombra godeva di quei portamenti onorevoli per la milizia Italiana; e mentre i cacciatori sparavano a fermare l'inseguimento dei nostri, egli ne lodava l'arte e il valore.

« Dove lo vidi afflitto che pareva trasfigurato fu a Partinico. Ci arrivammo sull'ora più calda mezzi sfatti dalla fatica, due giorni dopo la battaglia di Calatafimi. I Regii sconfitti da noi, passando per quella terra, avevano trovato il popolo insorto e accanito a sbarrar loro la via. Onde erano venuti alle mani per poter passare, e v'erano riusciti incendiando molte case e lasciando molti dei loro morti pel villaggio. Mentre noi si arrivava, le campane suonavano a gloria, e a frotte ci venivano incontro donne e monaci e preti, gridando: « Fuori i barbari, viva i liberatori! » La cosa era commovente, e noi cantavamo gli inni d'Italia. Ma a un tratto ci ferì un odore di carname, e appena dentro al borgo vedemmo a decine i cadaveri lasciati a giacere sulla via nudi e disfatti da due dì. Il Generale spronò il cavallo senza dir parola, e attraversato il borgo di trotto serrato, non si arrestò che oltre l'ultime case e lungi in un oliveto. Là smontò; si mise a giacere nell'erba; e stette lungo tempo pensoso e triste.

« Lo rividi al Passo di Renna dove stemmo a campo tre dì, sotto una pioggia indiarvolata che andava all'osso. Avvolto nel suo mantello grigio, coricato sulla nuda terra, col capo sulla sella, dormiva come un fanciullo. Là vicino vi era una casupola dove avrebbe potuto ricoverarsi, ma egli aveva voluto star fuori a patire con tutti. E la notte dal 21 al 22 maggio, che levò il campo dal Passo di Renna per trasportarlo, camminando sulle creste dei monti, a Parco, egli ci insegnò a tutti come si faccia a sopportare i più grandi disagi e a uscire dalle angustie. E in un momento, che la colubrina, quella famosa colubrina presa a Orbetello, scivolando di dosso ai picciotti che la portavano, si era sprofondata in una pozzanghera; egli accorse, ordinò nel buio quei poveracci che si sbracciavano a riverirlo, lavorò egli stesso di spalla, e coll'esempio e colla parola riuscì a far riporre sulle stanghe quell'arnesaccio di guerra ».

La lettura di questa pagina entusiasmò tanto il Carducci che, subito, rispose:

Bologna, 8 maggio 1877

Caro Abba,

Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi: sono quali a punto io li desideravo: è la grandezza colta al vero su 'l luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi.

Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio: vi prego d'altri: li riferirò a lettera, o quasi, col vostro nome. Sto leggendo un vostro romanzo, e ve ne scriverò poi, quando l'avrò letto tutto. Dunque, a vostro comodo, seguitate e mandate. Vogliate accogliere le profferte della mia molta e affettuosa stima e del desiderio che avrei di servirvi. Vostro

G. Carducci

E questo fu, senza alcun dubbio, lo sprone che contribuì in modo decisivo a far procedere l'Abba nella rielaborazione dei suoi appunti: un lavoro che diede poi, come saporito frutto, le suggestive e poetiche « noterelle ».

TORQUATO BARBIERI

In difesa di Alfonso Rubbiani

Non bastavano le ire, le invidie, i biasimi degli incompetenti in materia di restauro per amareggiare la vita di Alfonso Rubbiani ed ecco che ogni tanto una voce isolata s'accanisce a dirne male senza avere cognizione degli intendimenti dell'artista bolognese, dei suoi procedimenti, delle sue ricerche storiche, artistiche e tecniche. Venne tempo fa a Bologna un professore dell'Italia meridionale, Roberto Pane, quale membro di una delegazione ministeriale per esaminare alcuni problemi urbanistici della città e in una riunione tenuta nel palazzo del Comune, alla quale partecipavo, esclamò, con discutibile buon gusto, che *il Rubbiani in materia di restauri era stato un delinquente*. Alle mie rimostranze egli ribattè: *Ma se ha massacrato la chiesa di Santo Stefano!* Neanche a farlo apposta il Rubbiani non ha mai dico mai messo un dito nel santuario stefaniano!

Prima di trinciare giudizi è necessario avere approfondito la storia e le vicende del monumento da criticare, altrimenti a ogni altro giudizio emanato con eguale ferocia non sarà dato alcun peso.

Nel 1944 in un articolo sul restauro dei monumenti pubblicato in « *Aretusa* » il prof. Roberto Pane dopo avere accennato al rifacimento delle facciate del Duomo di Arezzo e di S. Croce di Firenze, a quello del Castello Sforzesco di Milano ecc. dice che *sono più gravi per il danno apportato a tutto un vasto ambiente i restauri eseguiti dal Rubbiani in molte fabbriche grandi e piccole di Bologna a cominciare dalla chiesa di S. Francesco sino alle casette medievali, ai porticati, a tutta quella produzione spontanea e mirabilmente intonata che non aveva bisogno di nulla o soltanto qua e là, di qualche modesta opera di consolidamento e fu invece rimessa a nuovo, e nell'intenzione di farla più bella, ridotta ad essere stucchevole e convenzionale*. Dinanzi a molti monumenti bolognesi ogni osservatore sensibile non può non provar pena nel constatare che alla policromia dei mattoni e delle pietre è stata tolta ogni primitiva vivacità di superficie e di tono, che quanto era immediato ed originale è divenuto imitazione.